

Lo stile semplice

di Elisabetta Soletti

Emilio Jona
INVERNI ALTI
a cura di G. Zaccaria
pp. 145, € 12,
Interlinea, Novara 2005

“Non è più il nostro tempo questo, della pace e del silenzio, dove le case stavano chiuse con l'erba ai gradini, la gente era lenta e sicura, si spalava la neve, si scherzava l'Achille e la guerra pareva un'eco, ma lontana” (p. 129). Siamo alla fine di pagine rette da una sorprendente maturità stilistica, colme di silenzi, di patimenti e di paure, di gioie e di pienezze, anche, taciute che segnano il bell'esordio narrativo di E. Jona. Scritto nel 1952, all'età di venticinque anni, *Inverni alti* è stato ora molto opportunamente ristampato, dopo una prima limitata circolazione nel 1959. Molteplici sono infatti le ragioni di interesse stilistico e narrativo offerte dal romanzo a cui si aggiunge la possibilità di arricchire il panorama della letteratura resistenziale con un testo atipico che documenta un modo di fare realismo alquanto diverso dal neorealismo ufficiale, e che quindi invita a una lettura più articolata delle tante e diverse voci che compongono la narrativa di quel periodo. La trama è molto semplice e lineare. Sullo sfondo della tragedia della seconda guerra mondiale, il giovane Remo, sfollato da Torino con la sua famiglia, racconta in prima persona il suo inserimento nella piccola comunità montana di Riofreddo, nell'alta val Mosso. Il trapianto dall'ambiente cittadino coincide con il passaggio all'età adulta del protagonista, scandito nelle fasi e dalle prove che la maturità impone. Nei

Autobiografia

Sono nato a Sant'Antonino di Susa nel 1952. Vivo a Torino. Ho pubblicato il romanzo *La cassetta di trucchi* (Sabatelli, 1987), finalista alla prima edizione, non assegnata, del premio Calvino. In quell'occasione conobbi Cesare Segre che apprezzò il libro e ne parlò favorevolmente sulle pagine dell'“Indice”, dopo la sua pubblicazione in seguito al conseguimento del premio Tigullio-Sestri Levante. Ho pubblicato poi il romanzo breve *Le nespole* (Forum, 1988), premio Verona per gli Inediti, il racconto per ragazzi *L'ultimo circo* (Morra, 1997) e *Il custode del museo dei giocattoli* (Mondadori, 2001) che ha vinto i premi città di Penne-Mosca e Il Molinello, ha partecipato allo Strega ed è stato finalista al premio Alassio-Un libro per l'Europa. Il mio romanzo più recente è *Un cuore muto* (e/o, 2005), vincitore del premio Volponi e finalista al Castiglioncello.

(S.P.)

luoghi simbolici della collettività, la chiesa, la scuola, l'osteria, lo spiazzo con la fontana, e nei momenti di ritrovo corali di festa o di lutto, Remo compie il suo essenziale percorso di formazione. Il ragazzo conosce così la libertà del gioco unitamente alla fatica del lavoro e all'asprezza dell'esistenza, sperimenta la violenza e la paura, supera il tabù della morte, scopre l'emozione del sesso e della donna, avverte la forza del legame con il padre. Dislocata in un ambiente protettivo e incontaminato, la crescita di Remo assume i ritmi e i tratti semplici e arcaici della vita di montagna aderendo ai cicli stagionali della terra e del cielo, con il succedersi di sole e di gelo, di vento e di neve, di luce e di scuro. È la natura infatti a regolare atti, comportamenti ed emozioni degli uomini, mentre le immagini di paesaggio, molto belle ed intense, scorrono di capitolo in capitolo quali correlativo e specchio della realtà a racchiudere e a trasmettere il significato profondo e autentico di ciò che accade, drammatica premonizione nella parte finale del male incombente: “La strada è sempre un mare di quiete, un silenzio soprattutto, una ferocia mai vista di silenzio” (p. 139).

E al grande tema del silenzio riconduce anche l'efficace regia narrativa che procede per ampie ellissi, con netti tagli e bruschi salti temporali tra un episodio e l'altro, narrati con asciutta naturalezza, privi di indugi descrittivi o di commenti moraleggianti o di coloriture patetiche. Tale ad esempio il racconto degli incontri amorosi con Salvina registrati con la stessa asciutta sobrietà di qualunque altro gesto vitale o quotidiano. Del resto anche la lingua di *Inverni alti* tende ad una disadorna essenzialità di dettato, per molti aspetti ricalcando e rispecchiando così modalità e usi comuni e caratteristici della narrativa neorealista. Infatti l'abbondante ricorso a forme colloquiali e parlate, l'inserimento di numerosi dialettismi, i dialoghi secchi e rapidi, la gran quantità di costrutti sintattici irregolari che mimano la naturalezza del parlato, sono tutti tratti e fenomeni presenti con larghezza sia nelle scritture d'autore, da Pavese, a Fenoglio a Pratolini, sia nella pubblicistica e nella memorialistica resistenziale. Ma per altro verso l'espressione laconica, i dialoghi spezzati, la povertà aggettivale, la scrittura volutamente povera, lo stile semplice in breve, sono pur sempre un'altra faccia del rigoroso e vigile controllo sul proprio dire.

Del pari anche la guerra con i rastrellamenti dei tedeschi, l'arrivo nella casa di Remo dei tre ebrei costretti ad una vita di isolamento e di reclusione, la presenza nei boschi e sulle montagne delle prime formazioni partigiane, degli sbandati, sono rievocati per mezzo di pochi e velati accenni. Ma soprattutto è assente dal romanzo qualunque cedimento celebrativo o nostalgico che a posteriori inneggia alle speranze e alle attese, ai valori delusi nel dopoguerra. Della guerra si stende alla fine di *Inverni alti* solo l'ombra lunga della ferocia nazista con il suo carico di orrore e di morte. La lucida e coraggiosa onestà intellettuale di Jona non va oltre.

elisabetta.soletti@unito.it

E. Soletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino

Fresco di pane

di Vincenzo Aiello

Donatella Trotta
**NAPOLI,
L'AMORE DEGLI AMORI**
pp. 224, € 10,50
Intra Moenia, Napoli 2005

Profuma di pane fresco questo testo plurale e unitario della redattrice della terza pagina del “Mattino” di Napoli Donatella Trotta, *Napoli, l'amore degli amori* (il ricavato sarà devoluto a progetti per l'infanzia). Forse è questo il vero federalismo – *ex pluribus unum* – di cui ha bisogno il nostro paese: il solidarismo comunitario espresso nel quotidiano. Il testo di Trotta, infatti, nasce storicamente dal viaggio di Giovanni Paolo II a Napoli nel 1990 e s'intreccia con la storia minima, ma non minore, di Giuseppe Gambale, un ragazzo della buona borghesia napoletana alla ricerca, co-

me molti di quelli della sua generazione – è nato nel 1964 a Spacnapoli – solo “di senso”.

Dopo la visita del papa che richiama alla speranza che umilia ma che costruisce, ragazzi come Gambale – che hanno già trovato un sentiero di senso nell'incontro con i Focolarini di Chiara Lubich, laica cattolica che “ha scelto la parte migliore” – capiscono che è nell'incarnare la parola evangelica in un laicato consapevole che la propria vita può essere granello di senape per gli altri: ogni altro. La storia della chiesa di Napoli e dei suoi movimenti ecclesiali – società autoconvocata, fattiva e indipendente da un potere politico ancora collaterale ai poteri forti e cinici – scorre, confrontandosi con la parabola di Gambale e dei suoi compagni di strada. S'incontrano quindi personaggi importanti come Iginio Lombardi, don Tonino Bello; si ricordano periodi di speranza come quello della “primavera” di Palermo e anche quella correlata del parlamentare Gambale. La seconda parte del libro è dedicata a Napoli, Italia. Fuorie-

scono qui le emergenze – Camorra *et altera* – che poi nella terza parte del volume, veramente a più voci, troveranno delle risposte nella sezione *Le voci di dentro*.

Il testo è una continua sorpresa: soprattutto perché tiene insieme Vangelo, testi sapienziali, esperienze individuali, lettere pastorali, riferimenti letterari (Prisco, La Capria, Remondino ecc.). Come genere letterario, per il doppio piano – storia grande-minima – ricorda *L'abusivo* di Franchini, in salsa ecclesiale. Trotta, però, dimostra come si può fare cronaca non lasciandosi irretire dal morboso che dal pubblico promana, portando la massa blobbosa della “gente” a godere del sangue. La cronaca deve generare risposte il più possibile diverse ma facenti parti di un mosaico unitario. “Getta il tuo pane sulla superficie delle acque, in molti giorni lo ritroverai” (*Qoelet*, traduzione di Erri De Luca).

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista

I muscoli di Maciste o dell'elegia

di Sergio Pent

Aveva una di quelle facce da mostra fotografica, in cui ogni singolo giorno della vita sembra essersi accaparrato il suo angolo in bella evidenza: dagli occhi infossati e annullati da una tumefazione rimasta inalterata negli anni, all'estrema piega discendente della bocca votata a una ormai perenne smorfia di disprezzo per l'antagonista.

– È come se ogni giorno qualcuno mi stampasse due sventole sulle arcate e sugli zigomi per non farmi scordare di timbrare il cartellino – ridacchiò, quando gli feci notare che il suo era un mestiere da lasciare i segni. – I calli del mestiere, esatto. E poi – aggiunse – l'avversario deve sentirsi disprezzato dall'inizio alla fine. Niente sorrisi impietosi, neanche quando lo vedi boccheggiare al tappeto e l'arbitro sta contando, “sette, otto...”.

Al tappeto lui non aveva mai messo nessuno, come seppi in seguito, ma la smorfia era ormai rivolta al mondo intero, inalterabile nello spreco che non concedeva spazio neppure al benvenuto di rari sorrisi.

– Per questo mia moglie mi ha piantato in asso, cosa credi? “Non posso far l'amore con uno che mi guarda come se mi odiasse. Non sono un sacco di carne da prendere a pugni!” – Ripeteva le parole della

L'INEDITO

donna imitandone la tonalità femminile, e nello scompartimento qualcuno ammiccò allo sdolcinato falsetto che usciva dalla bocca di quel mastino acciaccato. Perlostrò tutti quanti strizzando gli occhi che svanirono definitivamente ingoiati dalle bozze sul viso. La bocca, se possibile, si piegò ancora di più. Ma nessuno mostrò di essere intimorito.

Decisi di seguirlo quando il treno si fermò alla stazione di Porta Nuova. È una questione veloce, questo pensai, e poi il mio tempo non aveva orizzonti in quei giorni in cui scappavo continuando a cercare, ovunque, un volto e un segno. Lui cambiava città per un'ultima impossibile occasione, io per veder fuggire il tempo dai finestrini dei treni. Come se, lasciandone indietro quanto più possibile, accumulassi spiegazioni o giustificazioni, e il futuro fosse un sorriso da ritrovare.

– Non c'è perdono per la follia di questi anni – mi dissero in seguito le voci del ritorno. Ma in quei giorni ancora non lo sapevo:

Torino d'agosto è un luogo comune senza opportunità di riscatto. I cartelli di chiusura sulle serrande dei negozi sono lapidi colorate che annullano anche la vita di chi resta ad ammuffire nella solitudine. Nei locali aperti l'ora di pranzo è un inno all'impiegato bancario estratto dalla sorte produttiva per continuare il rito inarrestabile del denaro. Le strade sono percorse dalle auto a ritmo da passeggio, come in un tragitto panoramico attraverso il vuoto. Gli echi di chi vaneggia da solo lungo la prospettiva dei portici sono la conferma di esistere, in questo silenzio.

Fuori dalla stazione il mondo si faceva largo in capannelli multietnici rimasti a centellinare gli orizzonti deserti delle ferie d'agosto. Una botta di calura dopo le miti correnti dell'atrio, percorso dai pochi ritardatari da spiaggia con borsoni e occhiali antitutto. Qualche giro d'orologio, e già sarebbero comparse ai caselli e dal fondo dei binari le prime tinteggiature del rientro.

– Dopodomani è ferragosto, sei sicuro di trovare aperto?

Vito mi precedeva coi muscoli del braccio destro tesi nello sforzo di trascinare la valigia tappezzata di adesivi dell'intera penisola. Il collo taurino era un groviglio di vene pulsanti. Dalla nuca, rivoli di sudore colavano a dissetare il bordo piuttosto lercio della t-shirt di cotone color diarrea. La strizzata viola sbiadita sembrava incollata alla muscolatura come per evidenziarne la matrice: “Palestra Tombolini U.S.P.D.”.

– Nel nostro mondo un appuntamento è un appuntamento – disse, grugnendo per lo sforzo.

– Ti sei portato appresso il corredo? Con la mia sacca floscia tornavo da tre giorni di solitudine in una pensione per vacanzieri quieti di Valgrisanche. Nel silenzio velato di brina del piccolo cimitero avevo letto, una per una, le dediche postume riservate ai defunti, una Spoon River in miniatura dove ogni volto manteneva in vita un carattere, esibiva doti particolari, rammentava al tempo la schiettezza dell'animo, la forza delle braccia, la dedizione alla famiglia. O l'amore per chi già l'aveva preceduto. Nella notte avevo seguito i raggi della luna che percorrevano le vette nude, col buio senza voci